

la violenza d'infiniti popoli, che si muouono per atterrarci. Ma chi non uede, se hà pupille, che la tēpesta, che ci minaccia, noi soli Corciresi non guarda? Il fulmine non si contenta di vn merlo, se le altre parti della torre non rompe. Credete voi che la lega formidabile sia per alero, che per disciogliere la maritima potenza di coloro, che l'hanno? Noi siamo gli vni, voi gli altri: noi oppressi; anzi noi vinti, come vinti, a' nostri nemici, come si potranno gli Ateniesi difendere? La nostra, non è nostra, è causa commune. Si parla e di Corcira, e di Atene; e di ambe, perche dominatrici del mare. La ragione, il fine, il pensiero de gli auuersari con euidenza ce'l persuade. Poiche, che i Corintij, e gli altri si muouano, per hauer noi difeso il dominio nostro, non è discorso, che conuinca gli huomini, c'hanno intelletto a scrutinare i motiui. Che han da fare con Durazzo i Corintij? Quando mai alla loro giurisditione soggiacque? I nostri Padri furon figli di quella Città, cò nostri aiuti si mantenne, si sericca con le nostre donitie. Ne gl'incontri chi la difese? Nelle carestie chi la soccorse? Ne' pericoli chi aiuto le porse? I Corciresi. E i Corciresi, per tanti capi, fatti capi di quel corpo, se l'hanno da lasciar recidere dalla spada Corintia, senza pur muouer le mani? Diranno, che noi non ascoltaissimo le suppliche degli Ambasciatori di Epidamo, quando nel tempio di Cerere, ci cercarono di soccorso: onde, come di cosa abbandonata giustamente hebbero il dominio quei di Corinto. Bella ragione al certo, se non fusse la risposta più bella. E in che modo poteuano i Dirachij aspettare il nostro patrocinio in tempo, che cacciata la nobiltà paesana, alle nostre preghiere nò la vollero ripigliare? La feccia del volgo nò componeua la città, la città era fra noi, in tanti nobili esiliati. Se dunque non può essere scusa della loro mossa ragioneuole la guerra, fatta per Epidamo, altra ella sia, altro è l'intento. E qual altro può essere, che